

VECCHIE E NUOVE «FORME» DELLA POLITICA: L'URGENZA DELLE REGOLE

Michele Nicoletti

Il tema dei partiti e del loro rapporto con la democrazia è un tema di forte attualità. Di fronte ai nostri occhi sta un sistema politico, quale quello italiano, caratterizzato da fenomeni di profonda degenerazione, gran parte dei quali vengono, a torto o a ragione, imputati appunto al ruolo che i partiti giocano in esso. Sotto accusa è infatti la «partitocrazia», ossia il potere o meglio lo strapotere dei partiti sulla vita pubblica, dove essi sembrano mettere in forse la stessa espressione autentica della sovranità popolare, nonché sulla vita sociale, dove sembrano soffocare con la propria pesante invadenza la società civile alterando il normale svolgimento della vita economica e culturale. Lo strapotere dei partiti si manifesterebbe dunque a due livelli: il primo livello riguarda l'azione dei partiti nel campo della vita politica, ossia nei confronti della volontà dei cittadini (candidati premiati dagli elettori che non diventano sindaci, risultati di referendum ignorati o vanificati dai partiti), del ruolo degli organi costituzionali (parlamento, governo, ma anche magistratura); il secondo invece tocca la vita civile, là dove i partiti condizionano la vita economica, sociale e culturale del paese (il problema dell'esercizio di una professione senza un'appartenenza partitica, la gestione di servizi sociali come la sanità secondo criteri di buona amministrazione, lo sviluppo dell'informazione, della ricerca, della conservazione dei beni culturali indipendente dagli interessi delle fazioni). I partiti insomma appaiono «mostri onnivori» capaci di divorare ogni cosa.

Difficile dunque non avere sotto gli occhi l'attualità.

Per una riflessione disincantata sul problema dei partiti è però importante tenere presente che la preoccupazione nei confronti della realtà dei

partiti visti come elementi «minacciosi», portatori di un pericolo totalizzante, è avvertita fin dall'inizio della moderna storia costituzionale. Già nel '700 e poi via via nell'800 è facile collezionare nelle pagine di filosofi o letterati giudizi pesanti sui partiti, come quello di Rosmini che li definisce «vermi che corrodono la società». La cosa importante da tenere presente è che tali giudizi non ricorrono solo, come è evidente, nei discorsi dei difensori delle monarchie assolute, che ovviamente vedevano nei partiti elementi di sovvertimento del regime, ma anche in quelli di molti sostenitori del regime parlamentare.

Un'anima totalizzante

Sarebbe un grave errore infatti identificare il regime parlamentare classico con il regime dei partiti: il rapporto tra i due è dialettico, e in alcuni casi addirittura di contrapposizione. Ciò si vede analizzando il problema del mandato parlamentare: lo schema del parlamentarismo classico, per cui il deputato non è rappresentante dei propri elettori, ma del popolo nella sua globalità (schema che si ritrova nella costituzione italiana e tedesca) difficilmente può accordarsi con il sistema dei partiti come si è storicamente sviluppato in Europa. I partiti infatti influiscono in modo decisivo sul mandato, disciplinando sia la scelta dei deputati che il loro lavoro parlamentare.

Fin dall'inizio dunque della sua storia, la nostra democrazia ha dovuto fare i conti con questa presenza imbarazzante e ambivalente dei partiti: da un lato, veicoli di democrazia, dall'altro minaccia per la democrazia stessa. Non a caso qualcuno ha visto nell'esperienza dei totalitarismi del Novecento la perversione dei partiti più che dello Stato: ad avere un'anima totalitaria, secondo questa interpretazione, non sarebbe tanto lo Stato, quanto piuttosto il partito, che avrebbe questo strano destino di chiamarsi «partito», e dunque di denunciare fin dal nome la propria «parzialità» e, tuttavia, di aspirare ad essere «tutto».

In questo senso è importante anche cogliere la continuità, dal punto di vista della storia delle istituzioni, tra i partiti dell'età totalitaria e quelli dell'età successiva. Qualcuno, ancora, ha osservato che la differenza tra le due età starebbe più nel numero dei partiti, che non nella loro mutata essenza (pur non negando ovviamente le consistenti differenze, quali tra tutte l'essere o meno dotato di organizzazioni paramilitari).

Per affrontare il nodo dei partiti appare dunque importante verificare all'interno della storia dei partiti, a partire dalla loro stessa origine, l'esistenza o meno di questa anima «totalizzante».

Nell'esercitare questa critica è necessaria una ulteriore consapevolezza

storica: se è vero infatti che la critica dei partiti è costitutiva della stessa democrazia, è però opportuno tenere presente che i momenti di massima critica nei confronti del sistema dei partiti sono spesso stati anche i momenti di gestazione di esperienze autoritarie (impossibile non pensare, in questo caso, agli anni Venti in Italia e in Germania). Ciò ovviamente non deve bloccare l'analisi, ma solo indurre a cautela e senso di responsabilità, anche perché la storia di questi giorni ci insegna come vi sia ormai un meccanismo perverso di espropriazione del linguaggio, per cui la critica nei confronti del sistema viene fatta propria, con disinvoltura ed a fini strumentali, proprio da coloro i quali sono stati diretti protagonisti della degenerazione del sistema. La denuncia della partitocrazia è nata dalla società civile ed è stata espropriata dai più alti vertici dello Stato, da leader politici che hanno fino a ieri gestito la prassi oggi sotto accusa.

Problemi aperti

Dopo queste premesse possiamo ad individuare alcuni problemi sul tappeto. Il primo di questi riguarda l'essenza del partito. Nella esperienza delle democrazie occidentali ci sono infatti forme diverse di partito (il partito ideologico, il partito programmatico, il partito di interesse...). E' importante dunque cogliere questo mutamento e interrogarsi su quale forma storica sia oggi quella adottata dai partiti attuali. A questo proposito un ruolo rilevante è svolto dal rapporto tra i partiti e l'ideologia.

E' questo, di nuovo, un rapporto assai ambivalente: la carica ideologica dei partiti, così importante per il loro sorgere e la loro presa sulla società, ha mobilitato un incredibile potenziale di energie morali e intellettuali, ma ha favorito anche quella che abbiamo chiamato l'anima totalizzante dei partiti; d'altra parte la de-ideologizzazione dei partiti è stata un processo di salutare relativizzazione dell'impegno politico, ma ha anche contribuito alla trasformazione dei partiti in morti apparati, scheletri polverosi, semplici aggregati di interessi.

Probabilmente oggi siamo chiamati ad inventare e a sperimentare una forma nuova di relazione tra il momento ideologico, quello programmatico, e quello pratico.

Un secondo problema riguarda la struttura dei partiti. Il problema dell'organizzazione non è affatto secondario se si tiene presente che la nascita dei partiti moderni, ossia il passaggio dalla «fazione» al partito, avviene proprio nel momento in cui la «fazione» si organizza. Di fronte alla crisi della forma partito, nuove modalità di partecipazione politica si sono espresse nel nostro paese sotto la forma dei «movimenti». Essi

hanno saputo recuperare lo slancio civile che i partiti hanno perso, ma non sempre sono riusciti, una volta raggiunta una rappresentanza istituzionale, ad inventare forme organizzative nuove capaci di risolvere i guasti della struttura partitica. Toccare il problema della organizzazione interna dei partiti, della loro «democraticità» significa dunque toccare un problema di grande rilevanza attuale e di grande delicatezza costituzionale.

Il terzo problema riguarda i rapporti che i partiti hanno con la realtà esterna, ossia con lo Stato, con la società, con gli altri partiti.

Disciplinare i partiti

Ma questi sono, in un certo senso, problemi generali. L'attualità ci richiama ad una attenzione specifica. Il caso italiano, infatti, tra questa selva di problemi ce ne pone con urgenza uno in particolare, il problema del disciplinamento dei partiti, ossia lo sforzo di regolamentare la vita dei partiti attraverso mezzi legislativi o di altro tipo, in modo da contenere la loro azione e renderla feconda. Questa operazione non è affatto facile non solo da un punto di vista tecnico-pratico, ma nemmeno da un punto di vista concettuale.

Possiamo allora cercare di individuare alcune forme possibili di disciplinamento. Una prima forma è quella che interviene direttamente sulla vita interna dei partiti, definendo le forme attraverso le quali deve esprimersi la «democraticità» dei partiti. Queste forme sono, come è noto, del tutto indefinite nel nostro paese (la Costituzione si limita a parlare di «metodo democratico») e se è del tutto auspicabile che iniziative siano prese in questa direzione (registro degli iscritti, controllo sulle procedure di elezione degli organi e formazione delle liste, controllo dei finanziamenti) è però essenziale tenere presente che forme eccessive di controllo possono rappresentare strumenti di indebito condizionamento politico. Qualche studioso, non a caso, ha sollevato il dubbio di incostituzionalità sulle proposte di disciplinamento della vita interna dei partiti.

Una seconda forma è invece quella che tende a realizzare una serie di condizioni esterne che impediscano a un partito o a più partiti di prendere il sopravvento. E' questo il meccanismo del pluralismo e dell'alternanza che si è verificato nelle altre democrazie e che, impedendo a un partito di cristallizzarsi indefinitamente nella gestione del potere, favorisce un certo autodisciplinamento da parte dei partiti stessi.

La terza forma infine è raggiunta attraverso un sistema di contrappesi: una forte burocrazia statale con requisiti di indipendenza e imparzialità, una forte società civile, con grande vitalità imprenditoriale e autonomia

intellettuale, una forte presenza di una libera opinione pubblica che trovi espressione nella stampa e nei mezzi di comunicazione.

Anche senza entrare nel merito di queste tre forme di disciplinamento dei partiti, è facile notare che nel caso italiano nessuna di queste è presente e operante. Per questo, forse, il nostro sistema politico appare così difficilmente riformabile. Fermarsi a riflettere su questi problemi appare dunque essenziale per maturare una maggiore consapevolezza critica rispetto a ciò che sta accadendo e rispetto alle scelte, non facili, che saremo chiamati a compiere.

Con questo intento, l'associazione «O. Romero» e la rivista «Il Margine» hanno organizzato nel maggio dello scorso anno il loro seminario annuale sul tema della crisi della forma-partito e sulle nuove forme emergenti di partecipazione politica. Il problema è stato affrontato da ottiche diverse, prevalentemente legate al caso italiano, da quella storica a quella giuridica a quella invece più attenta agli aspetti politologici. Dopo questa panoramica generale, l'incontro si è concluso con una tavola rotonda con esponenti di tre movimenti emergenti: la Lega, i Verdi, il Movimento per la Democrazia - la Rete.

Dato l'interesse delle relazioni e degli interventi presentati, abbiamo deciso di pubblicarli in questo numero doppio della rivista nella speranza di poter offrire a una cerchia più allargata un'occasione utile di riflessione e di documentazione, sia pure parziale e provvisoria. ■